

Nel suo romanzo, L.O.V.E., Giancarlo Liviano D'Arcangelo racconta l'ascesa sociale e finanziaria di una famiglia del Sud simbolo del capitalismo anarchico e disinvolto. Il luogo di partenza è una città immaginaria ispirata a Martina Franca

# Capitalisti e provinciali L'epopea dei Giordano

Rossano ASTREMO

No, non ha vinto il premio strega, né il Campiello e nemmeno il Viareggio. Eppure Giancarlo Liviano d'Arcangelo, originario di Martina Franca, ma da anni trapiantato a Roma, autore di diversi romanzi e reportage narrativi, con "L.O.V.E. Libertà. Odio. Vendetta. Eternità" (Il saggiatore, 843 pagine, 27 euro) costruisce una delle storie più appassionanti, stimolanti e ben scritte della presente stagione editoriale.

**Partiamo dalla genesi del romanzo...**

«L'idea di scrivere un romanzo come L.O.V.E. è di molti anni fa. Per me la scrittura è prima di ogni altra cosa una grande occasione di crescita personale, non è divertente, né un riempitivo o una terapia per l'ego, e avevo bisogno di un tema madre, che consentisse un'indagine sul contemporaneo il più possibile esaustiva. Il tema del denaro, del capitalismo anarchico che da mezzo di arricchimento si è trasformato in spirito del tempo, trasformando i singoli individui in un esercito infinito di soggiogatori in competizione tra loro che vogliono solo esercitare il proprio diritto virtù, mi sembrava la lente d'ingrandimento migliore».

**E in tutto questo si insinua la storia della famiglia Giordano...**

«La storia di una famiglia d'imprenditori spregiudicati, che da ambulanti di pentole diventano proprietari di una multinazionale e ci portano nei loro affari durante la guerra in Iraq, nelle fabbriche che producono plastica in Cina, e nei mattatoi industriali in Sudamerica, è un viaggio nelle contraddizioni e nella violenza sommersa del nostro tempo, e consente sia una pro-

spettiva intimista, quella del protagonista e voce narrante che prova a uscire dalla dittatura spirituale del denaro, sia una prospettiva pubblica e collettiva, che mostra come in un mondo dalle risorse non infinite, ogni scelta basata su disprezzo dell'ambiente e avidità, produce disuguaglianze e danni alla collettività».

**Villalibera, questo è il luogo immaginario del sud Italia da cui parte la ricchezza della famiglia Giordano. Quanto c'è di Martina Franca, la sua città d'origine, nella creazione di questo contesto immaginario?**

«Villalibera è l'Italia, e la famiglia Giordano è il sogno aspirazionale della maggior parte di noi. Un sogno fatto di potere e ricchezza, di prestigio e realizzazione costante e indiscriminata del proprio diritto/ virtù. Pasolini lo aveva già capito negli sessanta, quando individuava nel capitalismo anarchico un nuovo fascismo. Ovviamente il capitalismo, nella sua storia, è stato anche un veicolo di progresso, e in L.O.V.E. il mio tentativo è stato quello di mostrare quest'ambiguità: l'acqua che può travolgere e affogare ma anche dissetare. Un'energia poderosa che può essere contenuta in margini, e fungere da mezzo sostenibile di progresso per una comunità come quella umana, o liberarsi come un maremoto, o peggio come un arma nelle mani di pochi, e devastare tutto ciò che incontra».

**Scusi l'insistenza, ma Martina Franca in tutto questo?**

«Martina Franca, che è il paese in cui sono cresciuto, è chiaramente un riferimento per il mio vissuto, oltre che una scelta strumentale per il bene del romanzo. Volevo che il testo avesse un'identità emotiva precisa, che

provenisse dai luoghi, dai cieli, dai tramonti, dai paesaggi. Il tipo di emotività che ha fatto in tempo a sedimentare, e farsi anima. E poi volevo che la famiglia che racconto avesse la fame di chi arriva dalla provincia, di chi deve divorare il prossimo per prendersi ciò che vuole, e che non si trova in vetta al meccanismo sociale da generazioni in virtù di relazioni consolidate con il centro. Non volevo una famiglia di Roma, Milano o Torino. La furia dei Giordano doveva essere pura, cristallina, aggressiva, non soltanto protettiva dei vantaggi di classe».

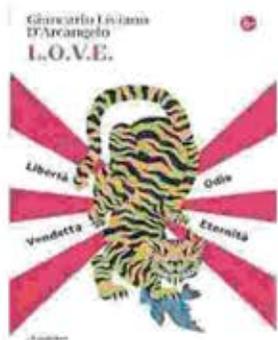
**Uno degli aspetti che rende il suo romanzo originale è la lingua: c'è una ricercatezza nel lessico e una complessità nella costruzione della frase che lo rendono assai diverso rispetto a molta narrativa contemporanea. Perché questa scelta?**

«Come ogni altro aspetto del reale contemporaneo, nessuno escluso, lo spirito del capitalismo ha modificato anche la geografia dei valori nella letteratura. Anni fa, all'apice dell'autorialità come valore, ciò che contava era l'eccellenza espressiva e stilistica, la complessità del discorso e della visione che un autore riusciva a raggiungere. Ora questi criteri sono diventati secondari. Conta la vendibilità, che in un settore come la cultura - aristocratico per natura visto che essere colti e arricchirsi richiede tempo, impegno ed è faticoso - significa essenzialmente facilità. E in letteratura facilità fa rima con linguaggio televisivo, pensiero impressionista, lessico esiziale, orecchiabilità, racconto di mondi familiari e simili alle rappresentazioni mediatiche. Il che va benissimo, si può leggere anche per evasione, e non tutti gli auto-

ri devono per forza ricercare una visione. Ma in Italia tutto è confuso, ben più che all'estero. La macchina commerciale ricorre sempre alla categoria del talento, che nel packaging della scrittura non deve mai mancare, anche in testi dall'evidente vocazione commerciale, con l'effetto che da anni tutto è uguale, informe, indifferenziato. Ormai, purtroppo, anche i lettori più continui e appassionati non sanno differenziare, scambiano la letteratura per sedute dallo psicologo, credono che la scrittura vera e le frasi di Calcutta o Laura Pausini sui Baci Perugina siano la stessa cosa».

**Il romanzo è uscito poco prima del lockdown. È stato penalizzato dalla chiusura delle librerie e anche la critica letteraria italiana sembra averlo ignorato. A cosa attribuisce questo scarso interesse per il suo lavoro?**

«È una continuazione del discorso precedente: alla palude delle esigenze mediatiche non sfuggono nemmeno i critici, che per esistere, scelgono comunque di parlare dei pochi testi che superano la coltre della mediaticità. Cimentarsi con un testo di 843 pagine che prova a mettere in crisi i meccanismi del presente è faticoso di per sé, non facilita l'approdo sui quotidiani principali che vogliono evasione e non hanno tanta voglia di discutere di un sistema di cui sono parte integrante. Più facile e proficuo dedicarsi ai testi che riflettono le tendenze del momento, in base all'attualità - come le teorie queer, o i romanzi di evasione - o in base alla selezione che avviene nelle reti amicali e relazionali, per chi le coltiva, più è piccolo un mondo, più segue logiche provinciali».



La copertina del libro. In alto:  
Giancarlo Liviano  
D'Arcangelo



In 843 pagine  
di lessico ricercato  
e analisi sociale  
la sfida dell'autore  
alla letteratura  
contemporanea